

Le Carré: in Sudan il mio prossimo romanzo di guerra

Incontro col grande giallista inglese di ritorno dal tormentato paese africano

ALFIO BERNABEI

LONDRA «Non credo all'attendibilità delle carte del kgb. Dietro c'è una manovra che non capisco. Perché il materiale è finito in mano ad uno che se ne serve per ricattare il mondo a suo piacimento? L'archivio Mitrokhin è "terribilmente dubbioso": bisogna insistere per negare l'attendibilità di questo materiale».

Quando ho chiesto a John Le Carré che ne pensava del materiale Mitrokhin ho visto subito dal modo come ha reagito che la domanda gli piaceva. Probabilmente se l'aspettava.

Da come ne parla è chiaro che l'episodio lo ha in gran parte disgustato. Sospetta, dietro le quinte, una monovra poco chiara.

Quando dice che non capisce come mai il materiale sia stato dato - «dato, dato», (given, given) lo ripete due volte - a un «gentleman» che fa lo storico contemporaneo non è che Le Carré non conosca il nome del professor Christopher Andrew dell'università di Cambridge, che ha firmato il libro insieme a Vasili Mitrokhin, ma preferisce non metterselo neppure in bocca.

Così il significato di «gentleman» viene ribaltato, capovolto. Mette addirittura in questione la probità dell'ultimo governo conservatore che ha usato «soldi dei contribuenti alle tasse» per stipendiare un agente segreto che è andato a vangare nel giardino di una dacia per recuperare gli orci dove erano stati nascosti i documenti.

Non gli manca il senso di humour. Quanto tempo ci avrà messo l'agente? Una settimana, un mese?

Le Carré dice in parole povere che l'operazione probabilmente non valeva neppure i cinque o sei milioni di lire di stipendio per quel periodo di vangatura.

Ho incontrato Le Carré nella biblioteca locale che frequenta, che è anche la sua. È uno di quei vicini di casa che si vedono poco. Quando scrive si sposta in Cornovaglia. Viaggia spessissimo e per lunghi periodi.

È da poco tornato dal sud del

Sudan, una zona che conosce bene e sulla quale parla con intensità, anche perché è qui che pensa di ambientare parte del suo prossimo romanzo. Sua moglie che gli sta accanto volta gli occhi al cielo: «Sarà una cosa lunga».

Il pensiero che quest'uomo ormai di una certa età, capelli bianchi, anzi quasi gialli, s'è avventurato fino a Juba, tra la tribù Dinka, nel contesto della guerra civile, sorprende, ma come ha detto spesso, lo scrivere è anche la sua università. In contrasto con tutta una nuova generazione di autori inglesi grintosi che pensano più al marketing della loro immagine e dei loro prodotti shocking che alla paziente modesta indagine autoeducativa sulle forze al lavoro nell'arena internazionale della «pena umana». Le Carré appartiene a quell'old-generation che pratica il mestiere della scrittura alla maniera antica, quasi leopardiana, di chi batte il martello fino a tarda notte anche il sabato sera.

Si presenta del resto, come un artigiano. È in completo di velluto verde chiaro, con una borsa a tracolla colma di libri, i suoi strumenti e prodotti. È squisitamente gentile. Ormai è ultranotato che è stato veramente una



sua. Ne parla volentieri. Così dolce e fragile come appare oggi, bisogna fare uno sforzo per pensare che un tempo probabilmente causò momenti di terrore in più di una persona.

Era un bulldog dalla criniera bionda che interrogava e che cercava di saggiare il punto debole per indurre l'interrogato a fare il «turning», il voltagabbana, a tradire. Poi lasciò tutto, non gli piaceva la dissimulazione. Si mise in congedo e cominciò a scrivere a tempo pieno. I servizi erano preoccupati del contenuto dei suoi romanzi.

Graham Greene, pure arruolato nei servizi segreti, si era lasciato andare a troppe «confidenze» ai tempi de «Il nostro agente all'Avana».

Le Carré dice che qualche problema lo ebbe pure lui, ma gli hanno perdonato tutto. Non molto tempo fa, racconta, in vista del trasferimento dell'ambasciata inglese di Bonn a Berlino, lo hanno inviato a chiudere le porte dell'ambasciata dove lavorò nello spionaggio, una cerimonia che definisce cordiale e allegra anche se un pò nostalgica. Pronuncia tutti i nomi tedeschi in perfetto tedesco. Usa volentieri anche un pò di francese. È evidentemente europeista. Del resto il suo penchant per l'esterofilia risale alla sua gioventù coi primi lunghi soggiorni a Berna e a Vienna. L'Inghilterra non gli è mai piaciuta molto. La descrive, senza ironia, come una palude.

L'INTERVISTA

«Mitrokhin? Un oscuro ricatto al mondo In Africa cerco la scuola dell'ignoto»

Qui accanto John Le Carré. In alto un giovane Michael Caine in un film di spionaggio, «The Ipcress file»



LONDRA Che credibilità o importanza attribuisce al contenuto del cosiddetto "Archivio Mitrokhin"?

«Sono sconcertato da quanto sta succedendo. Sembra che abbiamo sbrorato un bel po' di quattrini dei contribuenti alle tasse per mandare un giovane agente inglese in un giardino di Mosca allo scopo di scavare e portare alla luce del materiale i cui diritti d'autore poi diventano presumibilmente di proprietà del governo britannico. Ancora non capisco come, ad un certo punto, questo materiale sia stato dato a qualcuno col permesso di pubblicarlo. Non credo che il materiale sia di particolare importanza. Dobbiamo insistere al massimo nel dubitare di questo materiale».

Dobbiamo ricordare che un ufficiale dell'intelligence sul campo è capace di fabbricare le cose, di esagerarle. È capace di interpretare male la gente, come capita ad ognuno di noi nella vita. Quando va a casa è capace di scrivere un rapporto sul nostro incontro. È capace di dire che abbiamo pranzato insieme, che tu hai mostrato grande simpatia per la sua causa, che con qualche sforzo in più potresti passare dalla sua parte».

Lei vide le prime pietre del muro di Berlino, poi ne ha visto la caduta. Che pensa della Russia di oggi? «Non avrei mai immaginato in vita mia di vedere la caduta del Muro. Pensai a due cose. In primo luogo mi dissi: non posso aiutare la Germania a far fronte al suo trovarsi con 70 mi-

lioni di persone che hanno vissuto dietro la cortina di ferro e che non hanno mai conosciuto la democrazia: dal nazismo al comunismo. Pensai che ci sarebbe stato una specie di «anschluss» finanziaria che avrebbe portato all'unione di questo stato arabiato, impreparato, con la Germania occidentale. In secondo luogo mi tristiò il fatto che, dati i ritmi del cambiamento in Russia, chiaramente veniva a mancare la possibilità di un periodo di riflessione per la creazione di uno stile intermedio di governo, di un'economia mista, in parte gestita dallo stato e così via, in modo da dare ai russi il tempo di muovere i primi passi verso la democrazia senza precipitare in questo orrendo sistema di impresa privata, senza nes-

suna costituzione in grado di proteggerli, senza un codice di giustizia. Così quello che hanno è uno stato fallimentare. Non è giusto accusare i russi per questa criminalità strisciante perché devono farsi le leggi da soli, non ci sono leggi e ordini. Avrei preferito che ci fosse stato un pò di gradualismo».

Lei ha detto che lo scrivere romanzi le serve per educarsi. È un bel contrasto davanti all'attuale tendenza tra certi scrittori inglesi contemporanei che sembrano più interessati alla self promotion e marketing del loro prodotto.

«Dal momento in cui mi accorsi che non avevo più scuse, che avevo abbastanza soldi da non dovermi piegare

davanti al mercato, mi misi alla ricerca della conoscenza delle cose. Non sapevo nulla di Medio Oriente. Mi determinai a scrivere sul conflitto arabo-israelita. Andai sul posto. Non avevo mai visto la guerra. Graham Greene mi disse: "Se vuoi scrivere sulla pena umana sei obbligato a dividerla". Mi trovai d'accordo con lui. Andai nel sud-est asiatico. Vidi la guerra in Cambogia, nel Vietnam, nella Thailandia del nord. Ora non so nulla dell'Africa. C'è da sfidare la sfida, affrontare dei territori vergini. È come tornare all'università. È un grosso privilegio. Quando parlo agli scolari dico sempre: non dovete ammirare me e neppure il mio lavoro. Ammirate la vita che mi ha dato tante fortune».

SEGUE DALLA PRIMA

DEMOCRAZIA SENZA MEMORIA

sull'avversario il ricatto ideologico-politico messo a punto da Craxi alla fine degli anni settanta (l'uso del passato per delegittimare nel presente).

A distanza di un decennio possiamo dire che i risultati concreti conseguiti da questa democrazia senza memoria, che ha cercato la sua identità nella rottura con la storia precedente del paese, sono terribilmente scarsi. Non si è fatto alcuna riforma costituzionale e lo stesso obiettivo di un mutamento della legge elettorale appare sempre più lontano. Si è definitivamente screditato l'istituto importante del referendum. La frantumazione dei partiti dilaga, nonostante il gran parlare di maggioritario e di bipolarismo. È aumentata vistosamente la quota dell'astensionismo, mentre tutto il rapporto tra sistema politico e società si fa sempre più volatile e aleatorio. Insomma, ben lungi, come promesso,

dal riaccumulare nuove risorse democratiche, la classe politica che è salita al governo dopo il 1989 sembra dissipare il sistema delle vecchie identità. I partiti fondatori della repubblica sono spariti, ma è sull'opera di educazione politica da essi svolta che continua a poggiare di fatto la nostra democrazia.

Ma è forse ancor più sorprendente il dover constatare come, nonostante la politica dell'oblio seguita dai due schieramenti, il passato, proprio perché esorcizzato e rimosso, continui a riemergere con virulenza improvvisa, come una sorta di eruzione vulcanica, a disposizione di chi punta alla pura e semplice destabilizzazione del quadro politico uscito dalle elezioni. La politica di «appeasement» verso i sostenitori della democrazia senza aggettivi si sta rivelando un boomerang per la sinistra. Invece di creare più ampio consenso democratico scopre il fianco a rabbiosi contrattacchi di una destra, che sprovvista di strategie continua a giocare la carta della divisione e della spaccatura del popolo italiano. Che rapporto c'è tra il Fini che a

Trieste discute pacatamente con Violante sulla necessità di creare un più vasto senso di appartenenza alla nazione e quello che, con toni apertamente neosquadristi, da fascismo della «prima ora» parla di Cossutta come di un «traditore della patria»?

Senza minimamente attenuare la portata della svolta politico-programmatica compiuta portando alla luce tutte le contraddizioni di un sistema di pensiero fondato sulla «doppia lealtà», la sinistra può e deve oggi puntare ad una sostanziale riformulazione del rapporto tra passato e presente che renda giustizia alla verità e alla complessità della nostra storia. Se dovessi usare una formula parlere di una strategia del riconoscimento volta a mettere contestualmente in luce la pluralità delle memorie e delle identità e insieme la unicità del processo che prende avvio con la sconfitta militare e politica del fascismo. È incontestabile: la storia della nostra democrazia è stata una storia di lacerazioni profonde. Su di noi il peso delle divisioni della guerra fredda si è scatenato con maggior violenza

che in altri paesi europei dotati di assai più lunga tradizione democratica. La identità dei due grandi partiti contrapposti, pur non certo priva di solide radici nazionali, si è largamente disintegrata in riferimento alla polarizzazione dello schieramento internazionale. E pur essendo fermamente convinto della profonda diversità che passa tra indagine giudiziaria e ricostruzione storica - e non pensando che i «fiumi carsici» identificati dal senatore Pellegrino possano essere assunti come ricostruzione adeguata della nostra vita repubblicana - mi sembra ovvio si possa affermare che particolarmente forte è stata da noi la penetrazione e il ruolo dei servizi segreti delle superpotenze contrapposte.

È tuttavia questi anni di ferro e fuoco sono stati gli anni in cui si è compiuto l'esperimento di vita democratica più avanzato che mai si abbia avuto nella storia dello stato unitario, nel corso del quale tutti gli strati più reconditi della società italiana sono in forme diverse entrati in contatto con il mondo della politica e dell'esercizio della cosa

pubblica. Ad onta di uno scontro spesso frontale, rinnovatosi puntualmente nelle fasi diverse della modernizzazione, il terreno politico della democrazia non ha ceduto. Una strategia del riconoscimento è quella che riesce oggi a vedere come la repubblica si sia consolidata per il concorso di parti politiche diverse e anche duramente contrapposte. Fa parte della nostra repubblica il partigiano comunista che scende nuovamente in piazza contro la polizia armata del governo Tambroni, ma anche l'ex repubblicano che accetta progressivamente le regole del gioco democratico, magari non rinunciando alla sua memoria nostalgica. Sono dentro la stessa repubblica l'Emilia rossa che coniuga la memoria intensa della resistenza con un forte attivismo imprenditoriale e il Mezzogiorno che scopre i vantaggi della nuova democrazia attraverso gli effetti moltiplicativi dell'intervento pubblico.

La creazione di un patriottismo repubblicano (quello che Rusconi chiama ora con termine tratto dalla tradizione americana «religione civile») non pas-

LA MOSTRA

LA SCOPERTA DI JULIEN DE PARME PITTORE DI CORTE CHE LAVORÒ ALL'«OMBRA» DEL GRANDE DAVID

IBIO PAOLUCCI



La disputa tra dio Pan ed Apollo, una tela di Julien de Parme, pittore «scoperto» dallo storico dell'arte, Pierre Rosenberg

RANCATE Guai a nascere in anticipo. Ne sa qualcosa Julien de Parme, pittore sconosciuto fino a poco tempo fa, nato in Svizzera a Cavigliano (Canton Ticino) nel 1736 e morto a Parigi il 28 luglio del 1799, il cui nome vero era forse quello di Bartolomeo Ottolini. Nella Francia dove arrivò quando aveva meno di vent'anni, i pittori che trionfavano erano i Boucher, i Fragonard, i Van Loo, eccetera. Il nostro Julien, invece, amava il classico, ammirava Winkelmann, adorava Raffaello. Considerava Boucher un superficiale creatore di fronzoli. In Italia, peraltro, le cose per lui non andavano meglio. A Venezia, per esempio, non sopportava i vedutisti, ritenuti poco più che illustratori di cartelloni stradali.

Il solo che guardava con interesse era il tedesco Raphael Mengs, più vecchio di otto anni. Il suo mondo recava l'impronta dello stile neoclassico, lo stesso del non ancora affermato David, più giovane di dodici anni, e di Ingres, nato 44 anni dopo.

Già la sua vita era stata segnata da eventi drammatici. Nato a Cavigliano, cresciuto con la madre, si trasferì presto a Craveggia, nella Val Vigevana, dove cominciò a fare i primi passi nello studio del pittore Giuseppe Maria Borgnis. Ma a soli tredici anni abbandonò per sempre la madre e si recò in Francia, dapprima a Bourges poi a Dions, infine a Parigi, dove cercò inutilmente di trovare un lavoro presso un qualche pittore. Van Loo lo trattò con gentilezza e gli regalò uno scudo, ma non lo volle consé.

Porta chiusa anche da parte di Boucher. Prese allora la strada dell'Italia, facendo tappa a Genova, Siena, Firenze. Nel 1760 arrivò a Roma, dove, per sua fortuna, fu preso in simpatia dal primo ministro della Corte borbonica di Parma, Guillaume Du Tillot, che lo fece assumere, a stipendio fisso, come pittore di corte, e lui, per riconoscenza, si fece chiamare de Parme, una città che non conosceva e che mai avrebbe visto.

Sei di questi, finiti in un ripostiglio a Pitti, restaurati di recente, sono presenti nella bella mostra, esposta nella sede della pinacoteca Züst di Rancate, un piccolo paese del Canton Ticino, di cui è conservatore Mariangela Agliati Ruggia, ricco di iniziative culturali, promotore di altre rassegne. Grazie a Du Tillot, Julien poté dedicarsi al suo genere di pittura con mag-

giore tranquillità, dipingendo esclusivamente soggetti tratti dalla storia e dalla mitologia romana. Nel 1773, alla caduta del Du Tillot, seguì il suo protettore a Parigi, dove trovò un altro mecenate nel duca Louis de Nivernois. Ma il suo modo di dipingere non piace, l'Accademia di San Luca lo osteggiava in tutti i modi, i suoi principi estetici, in contrasto con il gusto di allora, vengono decisamente rifiutati.

Paradossalmente Julien de Parme, che senza mai cedere alle correnti in voga, «credette alla bellezza classica della quale avrebbe voluto imporre il ritorno», cessò di dipingere quando i suoi principi trionfarono con Jacques-Louis David. Il suo nome rimase totalmente ignorato, fino a quando un grande storico d'arte, Pierre Rosenberg, direttore del Louvre e accademico di Francia, cominciò ad interessarsi a questo strano pittore di lingua italiana, che scriveva in un francese impeccabile e colto. E proprio Rosenberg ha progettato e curato magnificamente la mostra e il catalogo edito da Skira.

Tristissimi gli ultimi anni di Julien, quando, praticamente ridotto alla mendicizia, concludeva con questi accenti amari la propria autobiografia: «Oggi, io attendo la morte, la mia ultima amica». Julien non ebbe il talento di David, e non sempre le sue opere sono al meglio, ma egli amò appassionatamente quello che definiva il «crudele mestiere», di cui fu schiavo e vittima. Merito di Pierre Rosenberg l'averci restituito un personaggio degno di figurare nel grande libro della storia dell'arte, il cui nome d'ora in avanti cessa di essere quello di un qualunque Carneade. Nel saggio sul pittore contenuto nel catalogo, Rosenberg osserva che «vi sono artisti la cui opera cambia il corso della storia della pittura, sia che essi perseguano questo obiettivo con determinazione o che vi giungano involontariamente. Citiamo David o il Caravaggio. Ve ne sono altri la cui ambizione sarebbe di ammettere, di imporre i propri ideali, e che, tuttavia, falliscono. Julien de Parme è fra questi». Epperò - sostiene Rosenberg - Julien «va difeso» per la sua coerenza, la sua passione, ma anche e soprattutto per le «felici trovate nella scelta dei colori, le allegre composizioni a mo' di fregio, le audaci invenzioni iconografiche, che spesso suscitano un vivo senso di partecipazione».

ad essa impedito di essere uno dei motori fondamentali dello sviluppo democratico del paese?

Non è nei poteri di nessuno ridisegnare a tavolino tradizioni e genealogie politiche per «tenere botta» sulle pagine dei giornali. Con diverse finalità fu tradizione consolidata nell'Unione sovietica affidare a commissioni del comitato centrale il compito di scrivere e riscrivere la storia del partito e dello stato. Non diciamo: Veltroni come Suslov! Diciamo che egli effetti catastrofici di un uso totalmente arbitrario della storia possono riprodursi anche nel nostro contesto. Nella misura in cui per questa via si mette brutalmente in discussione memoria, identità, vissuti si accentua quel fenomeno così vistoso della separazione tra dirigenti e diretti, si incrementa quella tendenza all'exit che sta già duramente penalizzando la sinistra sul terreno elettorale, si sega insomma il ramo su cui tutti stiamo seduti. Anche di questo dovrebbe discutere il prossimo congresso di Torino.

LEONARDO PAGGI

